UN RACCONTO AMERICANO

IL TACCUINO

DI ALAN MAX

«Larry, sono nei guai, mi devi aiutare» disse il presidente della «Acciaio Allway». Mr. Mark Allway mostrando a Larry Farrel una notizia di giornale da Shoregrove che diceva di un taccuino nero con tutti i nomi dei clienti trovato dalla Polizia nella casa di appuntamenti di Mamie Greene. Larry lesse ed il sorriso spari dalla sua lunare faccia infantile. «Vuoi dire che il tuo nome è nel taccuino?»

Mark si strinse nelle spalle. «Non è contro la legge visitare la casa di Mamie. Ma pensa alla pubblicità — pensa alla reazione di mia moglie — pensa alle mie future elezioni, la prossima settimana. Bisogna troncare subito questo affare!»

«Non hai bisogno di dirlo — affermò Larry — farò tutto quello che posso per aiutarti. Ma che si può fare?»

Mark gli ricordò che il giudice distrettuale di Shoregrove, Harold Weller, era un amico fraterno di Larry. «Digli di lasciar cadere il procedimento contro Mamie. — Oppure di lasciare il mio nome fuori dell'affare».

Larry promise di correre a Shoregrove immediatamente. «Non posso dimenticare che mi hai dato quei diecimila dollari quando ero con le spalle al muro».

«Non ne parlare neppure, non è nulla — affermò Mark generosamente — tu sei un vero amico, Larry».

Nel pomeriggio Larry si presentò all'ufficio di Mark. Quando questi vide la faccia di Larry, l'anima gli cadde ai ginocchi. «Che novità?» chiese.

Larry scosse la testa. «Nessuna»: «Weller mi ha detto che se la faccenda fosse accaduta sei mesi fa egli sarebbe stato felice di fare un favore a un vecchio amico. Purtroppo, le elezioni si stanno avvicinando ed egli si presenta come candidato al posto di governatore. Mi ha dichiarato di non avere troppe probabilità di successo — a meno che Tad Bascom, il suo concorrente, non ritiri la candidatura» concluse Larry.

Mark guardò l'amico. «Allora?»

«Come sarebbe allora?»

«Quando vai a trovare Tad Bascom?»

Larry protestò «Non posso!» disse.

«Pensavo che tu fossi un amico» notò Mark con un tono di voce ingiurioso». Pensavo che quei diecimila dollari che ti ho dato...»

«Vado a trovare Ted Bascom immediatamente» disse in fretta Larry.

Mark attese tutta la notte nella biblioteca male illuminata e poco frequentata del Reverview Club.

Larry arrivò disfatto: «Non è andata» ansimò cadendo su una poltrona. Tad Bascom concorrerà alla carica di governatore. Una sola cosa potrebbe fargli cambiare idea — un posto alla Suprema Corte. Il governatore Danberry sarebbe disposto a nominarlo subito, ha detto Bascom, ma non vi è nessun posto vacante in vista. Sono spiacente per te, Mark.» Sospirò. «Sono stanco come un cane».

«Sono sicuro che tu lo sia — dichiarò freddamente Mark — ma se la nostra posizione fosse invertita, credi che il fatto di essere stanco potrebbe fermarmi?»

Larry trasalì. «Mark, mio Dio...»

«Fai dimettere uno dei giudici — disse Mark Ellido — vai a trovarli»

«Va bene, domani», sospirò Larry con riluttanza.

«Domani?» strillò Mark. «Quella volta che venisti da me e mi chiedesti diecimila dollari?...»

Larry si estrasse pesantemente dalla poltrona. «Va bene, Mark».

La mattina dopo, subito dopo colazione, Mark si precipitò in casa di Larry. La signora Farrel, che coglieva tulipani nel giardino, gli disse che Larry dormiva ancora: era rientrato solo alle quattro del mattino.

Mark si precipitò nella camera in cui l'amico stava russando, e lo scosse selvaggiamente.

«Svegliati — gridò Mark — dimmi come è andata!»

Larry aprì gli occhi: «Male — borbottò fra i denti sbadigliando —. Nessuno ha la minima intenzione di dimettersi».

«Nessuno di loro ti ha lasciato un'ombra di speranza?» insistette Mark.

«Nemmeno uno — replicò Larry —. Soltanto il giudice Brainard ha detto che avrebbe trattato se, a Washington fosse stato salvato suo fratello, il deputato Joe Brainard, implicato in uno scandalo di forniture per l'esercito».

Mark strappò le coperte dalle ferme pienotte del suo amico gridando: «Che stai facendo qui, mentre dovresti essere a Washington?».

«A Washington? Io?» urlò Larry, tentando di tirarsi addosso le coperte.

«Dovresti già essere per strada» — troncò netto Mark — tu solo puoi togliere dagli impicci quel deputato. Dovrebbe essere facile».

Larry si sedette sul letto. «Va bene, Mark» e lo disse come se stesse per mettersi a piangere. «Fammi solo dormire qualche ora e poi andrò a Washington».

«Dormire! Dormire!» Potrai dormire mentre vai a Washington. Gli mise sotto il naso il suo grosso orologio d'oro: «C'è un treno che parte tra mezz'ora».

Tre giorni dopo Larry, sparito e con le borse sotto gli occhi, entrò nell'ufficio di Mark e si lasciò cadere in una poltrona. Le cose stanno così: il deputato Stewart, incaricato dell'inchiesta sul conto di Brainard, acconsentirà a mettere tutto a tacere se suo fratello Henry Stewart avesse potuto ottenere la vicepresidenza della *Compagnia Petrolifera Providence*, per avere la quale gli occorreva però prima ottenere una concessione di pozzi di petrolio della Repubblica Sud-Americana di Narrigua.

«Sfortunatamente — spiegò Larry — le concessioni sono in mano alla *Empire Oil*, la rivale inglese della *Providence*. Il fratello Henry è disperato. E così, Mark, abbiamo toccato il fondo del pozzo. Non possiamo fare più nulla».

Mark gli afferrò la mano: «Non possiamo fare più nulla? Ma come, se abbiamo quasi vinto! Tutto quello che ti rimane da fare ora è di rovesciare il governo di Narrigua e di portare alla direzione della Repubblica un governo favorevole alla Compagnia Petrolifera Providence».

Le narici di Larry si dilatarono per l'indignazione. Con un grande sforzo si alzò in piedi e tese un dito tremante verso Mark: «Mark Allway... — urlò tremando — Aiuto! Aiuto!»

Mark prese una copia del *l'Evening Calendar* — uno dei giornali della catena di Carson —e indicò la prima pagina. «Carson ha domandato che la marina americana sbarchi nella repubblica di Sanacosta, che è vicina a Narrigua. Ora, il fratello di tua moglie è direttore generale di Carson. Sono sicuro che egli potrebbe persuaderlo a rinviare di qualche settimana questo affare di Sanacosta e a concentrare le sue forze su Narrigua. Tra venti minuti puoi prendere un treno per Toledo».

Larry andò direttamente in auto alla stazione. A Toledo visitò suo cognato Samuele. Samuele parlò a Carson. Carson mandò un telegramma al suo ufficio di Narrigua; il giorno dopo il Console americano a Narrigua, un giovane appena laureato all'Università di Harvard, cadde in un'imboscata e fu ferito al braccio.

«Funzionario americano ferito a Narrigua» diffusero i giornali di Carson in tutto il Paese. «La illegalità regna — che attende il Governo per intervenire?». Due giorni dopo una nave da guerra degli Stati Uniti gettò una bomba su Narrigua facendo parecchi feriti, il governo di Narrigua cadde e si formò il nuovo governo che, dopo due minuti di discussione, trasferì le concessioni petrolifere alla Compagnia Petrolifera Providence. Henry Stewart ottenne il posto di vicepresidente alla Providence; il deputato Dacey Stewart lasciò cadere l'inchiesta sul deputato Joe Brainard; il giudice Ralph Brainard diede le dimissioni; il governatore Danberry nominò Tad Bascom al posto vacante e questi lasciò il posto di governatore ad Harold Weller, il giudice distrettuale di Shoregrove, il quale, a sua volta, ordinò immediatamente la scarcerazione di Mamie Greene. In casa Allway, fischiettando gaiamente un motivetto delle Allegre Comari, Mark preparò le valige per andare a fare un comizio elettorale e Larry Farrel andò a letto e vi rimase tre giorni.

* * *

A Shoregrove, intanto, Mamie Greene gettava le braccia al collo del suo avvocato, Fred Ferguson.

«Come hai fatto, anatroccolo?» gridò.

«Solo un'idea. Ho gettato là, su un giornale, una storia circa il ritrovamento di un taccuino e, come immaginavo, qualche gonzo ha avuto paura ed ha abboccato».

TIRO A SEGNO?

In Germania fra le mille e mille cose che i denazificatori americani insegnano ai tedeschi c'è anche il tiro a segno. Speciali squadre di cittadini vengono addestrate a sparare e cogliere bene nel bersaglio loro indicato dagli addestratori americani. La fotografia mostra una squadra di tedeschi, destinati a fornire contingenti di polizia ausiliaria per la città di Berlino, nell'atto di esercitarsi al tiro a segno sotto lo sguardo attento di un istruttore. I fucili mitragliatori sono americani dato che le armi tedesche partono dal porto di Brema, a bordo di capaci navi da carico dirette in Grecia

VIAGGIO FRA LE ROVINE DEL TERZO REICH

25.000 S.S. tedesche vanno nella legione straniera

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BREMA, novembre

Brema è stata distrutta nella proporzione del 65 per cento. Dei quartieri operai di Walle, Findorf e Hasted non resta pietra su pietra; invece porto, cantieri navali, e le officine aeronautiche Messerschmidt sono intatte.

Grazie ad una autorizzazione speciale del comandante del porto, che è un americano, ho potuto visitare il grande porto di Brema. Gli impianti portuali sono intatti, le gru abbondano e una animazione intensa regna da un capo all'altro delle banchine. E qui ho fatto una scoperta attratto da un convoglio di vagoni scoperti carichi di casse metalliche e di legno che vengono trasbordate su un piroscafo americano di circa 10 mila tonn. Chiedo ad un funzionario tedesco: «E' materiale bellico?». «Sì, pezzi staccati di cannoni antiaerei ed anticarro con munizioni». «Ma da dove vengono queste casse?». — «Dalle officine Krupp e da surplus americani». — «Vanno negli Stati Uniti?» insisto. Il tedesco mi getta uno sguardo di commiserazione; poi dice «E' dal mese di giugno che stiamo caricando senza sosta cannoni e munizioni Vanno in Grecia ed in Turchia».

AMBURGO

Amburgo situata all'imboccatura dell'Elba rischia di perdere un hinterland di capitale importanza: la zona sovietica di occupazione, la Cecoslovacchia ed il sud-est europeo. Conseguenze del piano Marshall.

«Siamo vittime di uno spionaggio economico intollerabile» mi dice Max Brauer, il sindaco della capitale anseatica. I rappresentanti delle grandi industrie inglesi si presentano nelle nostre officine con un pretesto commerciale qualsiasi, visitano i nostri impianti e fanno prelevare le macchine che hanno richiamato la loro attenzione. Non basta, si impadroniscono dei nostri brevetti e mentre ci lasciano tutta l'industria pesante, stanno smontando centinaia di industrie di trasformazione e di prodotti finiti; tutte industria di qualità indispensabili per l'esportazione, necessarie perchè possiamo importare il grano che manca».

«La Germania è stata esclusa dalla navigazione marittima internazionale. I miei esperti hanno calcolato che se il traffico marittimo tedesco verrà affidato a delle compagnie straniere ciò verrà a costare 6 miliardi di marchi; non sarebbe più semplice e più economico chiedere agli armatori tedeschi di costruire una parte della nostra flotta? Invece i nostri battelli non devono superare le 1500 tonn. e le velocità di 12 nodi.

COBLENZA

A Coblenza ogni giorno le autorità francesi arruolano tedeschi per la legione straniera. Nella criminale guerra di riconquista in Indocina il governo francese impiega 25 mila SS tedesche, arruolate dai funzionari degaullisti e petainisti della zona d'occupazione. Un comunista tedesco della sezione di Wiesbaden mi fa leggere una lettera pervenuta da uno di questi lanzichenecchi arruolati dal colonialismo francese: «Quando l'avremo fatta finita con questa ciurmaglia bolscevica, ritorneremo a casa e allora faremo i conti con le nostre carogne socialiste e comuniste».

NAZISMO

Ecco il testo di un manifestino clandestino diffuso da un ex comandante della gioventù hitleriana: «Sono geloso del pilota americano che ha lanciato la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. Deve essersi sentito un dio quando toccando una semplice leva di comando, ha annientato centinaia di migliaia di vite umane. La mia mano non tremerà quando slancerò una bomba ancor più potente su Mosca. La bomba atomica è l'arma nazional-socialista per eccellenza; è la bomba della fine del mondo comunista. Quando noi tedeschi alleati agli americani andremo all'assalto definitivo della Russia bolscevica, faremo di questo paese un deserto e vendicheremo i nostri morti».

FURTENHAGEN

A una ventina di chilometri da Kassel, nella piccola cittadina di Furtenhagen, il «Ministerial Collecting Centre» possiede la documentazione più completa sull'organizzazione economica della Germania. Installata nei locali di una delle più importanti fabbriche di munizioni tedesche, questo centro, che si estende sotto terra su una superficie di 40 chiometri quadrati, possiede oltre 800 saloni sotterranei costruiti sotto una magnifica ed idillica foresta.

In questi ex depositi di munizioni casematte e laboratorio, si trovano catalogati e schedati decine di migliaia di segreti di produzione, che gli industriali americani prima della guerra avrebbero pagato a peso d'oro: si tratta di migliaia di tonnellate di carta.

Gli uomini d'affari che giungono dagli Stati Uniti si dirigono anzitutto al centro di Furtenhagen e sulla base dei documenti che consultano qui, stabiliscono il loro piano di lavoro. La colonizzazione moderna, quella del capitale finanziario, è razionale e scientifica.

LUIGI CAVALLO

IL CONGRESSO DEMOCRISTIANO SPIEGATO AL POPOLO

"Don Nico' si 'nu succhero,,

Così fu applaudito dai delegati meridionali un prete di Cosenza che voleva i Ministri al servizio dei clienti della Democrazia Cristiana

«Resistere! Resistere! Resistere!», trasmettevano gli altoparlanti di tutte le stazioni d'Italia poco tempo prima del 25 luglio 1943. Era la voce di Carlo Scorza, ultimo segretario del partito fascista.

Puliamo gli angolini

Nessuno trovò che quella frase, indice di impotente violenza, fosse bella, oppur degna di particolare considerazione. Soltanto De Gasperi sembra, almeno dal punto di vista estetico o agitatorio, aver apprezzato lo *slogan*, tanto che si è sentito in dovere di ripeterlo davanti al Congresso nazionale del suo partito. «Resistete! Resistete! Resistete!», ha gridato il Cancelliere ai borghesi, dopo averli invitati, con frase di analogo gusto, a non restare «dietro le gelosie». Mancava solo l'accenno alla necessaria «pulitura degli angolini»: si vedeva però che lo avrebbe fatto volentieri, se ne avesse avuto la forza e non gli fosse mancato il coraggio.

Non si sa bene — o meglio si sa benissimo — cosa e chi De Gasperi temesse: certo è che tra lui e Scelba avevano riempito il San Carlo di Questurini. «Almeno metà dei congressisti — disse un giornalista — son agenti di Scelba travestiti da delegati. E votano pure loro». Forse questo non era completamente vero: ma di agenti però ce ne erano da tutte le parti. Con mitra, manganello e beretta si erano nascosti dietro il palcoscenico, sotto il tavolato della ribalta, dietro i tendaggi dei palchi, dentro i gabinetti e nei camerini. In tutto saranno stati qualche centinaio. Altri cento eran fuori di fazione e un migliaio pattugliavano incessantemente il centro della città, nei pressi del San Carlo. I napoletani guardavano e si informavano. «C'è il Congresso democristiano». «Ah il Congresso. Mbè?». Se i delegati si attendevano una qualche accoglienza festosa o almeno curiosa se ne tornarono a casa delusi. A Napoli e ai napoletani non gliene importava nulla. Solo intorno al San Carlo le «americane» salirono da 340 a 400 lire il pacchetto.

Di tanti che ne ho incontrati di napoletani, uno solo mi sembrò avere qualche curiosità per il Congresso. Era questi un borsaro nero di fazione davanti al San Carlo: mi chiese: «E' fernuto bene o conbuona intuizione politica; era quella una domanda che andava fatta ad un congressista democristiano. In fondo il congresso non era andato altro che alla ricerca appunto di «uommene comm'a chillo». Lo aveva lasciato capire Scelba esaltando l'allearza del 1922 fra i *popolari* e i fascisti; lo avevan lasciato capire quei delegati che salutarono il rappresentante dei democristiani austriaci con il grido di «Viva Dolfuss», più di tutti lo aveva lasciato capire De Gasperi. Non era stato, il suo, solo il discorso istorico di un uomo che ha i nervi rovinati dal forte caffè napoletano o dalla difficoltà di digerire il sontuoso pasto consumato da d'Angelo. Non c'era stato solo il ridicolo del bis concesso su una frase — ripetuta parola per parola — che era piaciuta al pubblico ed era stata particolarmente applaudita. Nè egli s'era limitato alle penose e trepide parole «So bene quello che accade ad uomini come me, se perdono le loro battaglie» (Nessuno applaudì e i delegati giacquero tremolanti sulle loro poltrone).

Scelba si fa venire le ispirazioni adatte a ben mantenere l'ordine pubblico ascoltando attentamente le parole del Capo

Il discorso di De Gasperi aveva avuto anche un altro significato: era stato il discorso di un piccolo, iroso, cancelliere di provincia che vorrebbe, ma non può, liquidare fisicamente le opposizioni

La facciamo questa dittatura?

Quando De Gasperi finì di parlare i delegati sorsero in piedi: quel che successe allora può immaginarlo solo chi abbia letto i resoconti del «Giornale d'Italia» su una delle tante «spontanee manifestazioni a piazza Venezia». Piangevano i delegati e si abbracciavano. Applaudivano e poi urlavano che volevano vederlo. De Gasperi, che lo volevano fra loro, che grandi come lui non c'è che Dio. Poi accennarono a cantare «Bianco Fiore», ma De Gasperi fece segno di no, e volle che si cantasse l'«Inno di Mameli». E il suo fu un sacrificio doppiamente meritorio, perchè questo inno, per essere antipapalino e antiaustriaco, gli è due volte odioso.

La «sinistra» e gli operai

Soltanto qualche delegato rimase silenzioso e non si unì al coro festante e plaudente. Non si trattava però di delegati appartenenti alla «sinistra» ufficiale del partito. La «sinistra» applaudiva e di opposizione — tranne un tardivo intervento di Gronchi, dovuto più che ad altro alla preoccupazione di non vedersi soffiare da Dossetti il primato nella frazione — non ne ha fatta. Degli oppositori è vero ci sono stati, ma non si trattava di uomini della «sinistra» professorale. Si è trattato di una opposizione di classe: c'erano al Congresso alcuni lavoratori, operai di Torino e Milano, e sono stati loro ad attaccare. «I fascisti non perdonano e non perdoneranno nemmeno a noi se non li stroncheremo sul nascere» ha detto Morelli ricordando di essere il segretario della Camera del Lavoro di Milano. E Rapelli ha fatto eco: «C'è qui un errore di prospettiva: si ritiene che i pericoli vengano da sinistra; invece essi provengono soprattutto da destra. Ricordatevi che quando ruppero la testa ai sindacalisti rossi, non tardarono troppo a romperla anche ai sindacalisti bianchi». Questi due sindacalisti, sotto la pressione della base, portarono la voce dei lavoratori cattolici preoccupati, al pari di tutti i loro compagni, per il tentativo di rinascita fascista e per l'indirizzo sempre più reazionario del governo. Ma la «sinistra», quella dottrinaria, non si occupava di queste inezie: essa era tutta intenta a «risolvere» il problema sociale, e quello meridionale.

Le grandi manovre

Taviani e Dossetti ce l'avevano messa tutta per preparare le loro splendide manovre congressuali che dovevano consacrare il carattere di sinistra della democrazia cristiana con l'approvazione di una mozione, che all'incirca diceva: «La Democrazia Cristiana è per il progresso sociale (punto)». Non c'è che dire lo scopo era nobile ed era giusto sprecarci sopra tanto tempo.

Sembrava in un primo tempo che le grandi manovre dei giovani geni della Democrazia Cristiana dovessero riuscire in pieno. Il Congresso si diverti un paio di giorni a discutere su queste cose; poi però ci si mise di mezzo Gronchi che voleva dare una piccola lezioncina a Dossetti e fargli comprendere che la politica è una cosa seria. Gronchi ruppe le uova nel paniere a tutti, limitandosi a parlar bene dei Consigli di Gestione e a proporre una mozione con la quale si chiedeva alla Democrazia cristiana di assumere precisi impegni su determinate riforme sociali.

Restava la questione meridionale, ma qui si incaricarono i lavoratori napoletani di mandar tutto per aria, avanzando l'assurda pretesa di ottenere sul serio qualche cosa. Togni, Cappa e Tupini presero contatto con le organizzazioni economiche napoletane. Lavoratori e industriali in questa occasione si mostrarono molto indelicati ed ebbero il feroce coraggio di rinfacciare a Ministri così solleciti lo stato di abbandono in cui viene lasciato da loro il mezzogiorno. A Cappa, poi, capitò di promettere lavoro al porto di Napoli proprio il giorno stesso che il *Saturnia*, per suo ordine, veniva fatto dirottare da Napoli, dove era diretto, verso Genova. Amendola, Novella e Sereni denunciarono, nel corso del Congresso della Federazione comunista napoletana, che si teneva in quei giorni, le manovre demagogiche democristiane.

Un sincero: Don Nicoletti

A Dossetti e Taviani non restò altro che rinunciare agli applausi che si eran ripromessi e guardare invidiosi don Nicoletti che di applausi se ne è presi quanti ne ha voluti. E' questi un sacerdote di Cosenza, delegato al Congresso, a dispetto del Concordato e della conseguente proibizione ai sacerdoti di militare in partiti politici. Don Nicoletti parlò solo per chiedere che i Ministri, d'ora in avanti, si rifiutassero di fare qualche piacere a dei comunisti o di accogliere richieste che non fossero presentate da democristiani. «Devono ricordarsi — disse — di essere democristiani». I delegati balzarono in piedi — cogli occhi della mente si vedevan tutti, padroni dei Ministeri, accontentare i loro amici in tutto quello che avessero richiesto — e cominciarono ad applaudire. Piccioni sbiancò in volto. Aldisio scampanellò nervosamente. I giornalisti democristiani, nella tribuna della stampa, si misero rapidamente a fare dei piccoli rumorosi scherzi ai loro colleghi di altri partiti, nella speranza di distrarli e di far così in modo che questi non si accorgessero di come il Congresso democristiano accogliesse la proposta di trasformare ufficialmente il governo in un comitato di affari per il Partito. Ma gli scherzetti erano insufficienti: ci sarebbero voluti spari di cannone per non far sentire gli applausi che accolsero Don Nicoletti. Nemmeno De Gasperi aveva otteruto accoglienze così trionfali. E quando il prete finì, con un po' di *latinorum*, dalla platea i delegati gli corsero incontro e lo abbracciarono, e lo baciarono sulla bocca.

Dai palchi gridarono: «Don Nico' si nu succhero!»...

EMMANUELE ROCCO

LE POESIE DI GATTO

"IL CAPO SULLA NEVE,,

Un poeta parla di sè e del suo lavoro

E' uscito per le edizioni di «Milano-sera» il volume di poesie di Alfonso Gatto che s'intitola «Il capo sulla neve». Abbiamo rivolto all'autore alcune domande per un giudizio sul volume e per una situazione storica dell'ultima poesia ispirata alla resistenza.

Quando, come e perchè ti sei deciso a scrivere poesie della resistenza?

«La risposta a questa domanda è nella breve prefazione che ho premesso al volume. Non ho scritto «poesie della resistenza», ho scritto soltanto poesie. E' stata la realtà dei fatti straordinari vissuti, delle esperienze scontate ora per ora a farmi incontrare e scontrare col bisogno che avevo di lasciar traccia nelle mie parole d'uomo dei nuovi sentimenti che mi si rivelavano e del proposito di non abbandonare l'angoscia e lo sgomento della coscienza provata nei suoi vecchi orgogli culturali, nei suoi esercizi solitari e impegnata a trovare una solidarietà più larga, una più profonda consapevolezza nell'azione. Soltanto in tal senso, del resto, la parola «resistenza» può avere un significato che non sia retorico e d'occasione: occorre cioè che la nostra azione morale intesa a salvare e a difendere l'idea stessa di vita e di libertà continui tuttora e sia anzi oggi più vigile e intensa di prima».

La poesia «Per i martiri di Piazzale Loreto» l'hai scritta subito dopo il tragico episodio dell'agosto '44?

Non subito. Il ricordo di quella tragica giornata mi accompagnò per mesi, giorno e notte. Il risentimento, l'orrore congiunti al bisogno stesso che avevo di non indugiare volontariamente con la memoria sugli stessi ricordi ossessivi che ogni giorno si facevano più numerosi e incredibili, il timore di frenare l'immediatezza stessa della vita di cui avevo bisogno, mi tenevano lontano da ogni lavoro poetico. Quella poesia la scrissi in una notte di dicembre: la stesi quasi senza sforzo. Vidi subito che pubblicata, diffusa nella stampa clandestina, tutti i compagni avrebbero potuto leggerla e facilmente ricordarla. Fu pubblicata su «La nostra lotta» di febbraio e diffusa su volantini sotto la fotografia dei quindici martiri presa clandestinamente. Dopo la liberazione vidi ch'era stata ripubblicata a Roma su «Rinascita», e senza firma naturalmente. Ma i compagni e gli amici romani avevano già scommesso ch'era mia.

Alfonso Gatto

Perchè hai dato al volume il titolo «Il capo sulla neve»?

Non mi è stato facile trovare un titolo, io che pure presumo d'essere un imbattibile titolista. Questo brutto mestiere di giornalista ci porta spesso a essere vanitosi. Avevo messo come primo titolo «Hanno spaccato contro il sole». Non mi piaceva, mi sembrava troppo intenzionale, troppo scoperto. E poi, volevo riuscire a dare anche col titolo quello che credo sia il colore di questa mia ultima poesia: il colore dell'inverno, della guerra e dell'assedio su Milano, la vuota trasparenza di quell'orizzonte incontro al quale per tutta una mattina camminai con Curiel parlando dell'avvenire.

Quale è la poesia del volume che preferisci?

Mi è molto difficile, quasi impossibile rispondere. Ognuna delle venti liriche è legata a una situazione, a un ricordo, a un impegno. Credo che «A mio padre», «Alla voce perduta», «Preghiera», «Anniversario» siano le più belle. Ma come posso dimenticare le altre? Tengo a tutte anche perchè credo che il giudizio sulla poesia non si risolva in un'antologia più o meno esemplare.

Ho letto nel tuo volume molte poesie ispirate o dedicate alla tua terra d'origine e «agli uomini del Sud». In che modo esse si collegano alla tua immagine della «resistenza e al tuo sentimento di lotta»?

E' una domanda alla quale mi piace rispondere. Scrissi «Alla mia terra» nel giugno del '43, dopo i grandi bombardamenti di Salerno e dopo una rapida visita a questa mia città e a mia madre. Sono convinto che proprio nel Sud la lotta per la libertà e per la democrazia sia degna d'esser vissuta e segni faticosamente, ma con sicurezza, le sue vittorie. Quegli uomini, quelle donne, quei bambini di cui parlo, hanno le mie stesse ragioni: occorre che se le chiariscano, e se le stanno chiarendo. In tal senso io credo che il «Lamento di una mamma napoletana» le donne della mia terra possano leggerlo, ritrovando in esso la voce dei propri lutti e delle proprie miserie, e persino il gusto delle proprie mani.

G. P.

LA PASSATELLA

Troppe domande ?

Padre Lombardi sul "Quotidiano" ha voluto spiegare l'altro ieri che cosa intendeva per quella mobilitazione generale dei cattolici di cui aveva ampiamente scritto in due o tre articoli di "Civiltà Cattolica". Spiegazione davvero opportuna: in "Civiltà Cattolica" infatti le conclusioni ultime s'erano aggirate nel come trovar soldi per tanta mobilitazione. Occorreva precisare perciò tante cose, fra l'altro, lo schieramento della lotta, e padre Lombardi l'ha fatto: da una parte dunque, il cristianesimo e "principalissima" la Chiesa Cattolica dall'altra comunisti, massoni, idealisti, realisti, materialisti, esistenzialisti, razionalisti e pagani in un infernale calderone. Come faranno ora i crociani a non potersi non dire cristiani loro che da un pezzo non potevano ormai neanche non dirsi democristiani? E gli esistenzialisti cattolici che in un recente congresso avevano ottenuto il "nihil obstat" del cardinal Pizzardo il quale, nell'attesa, aveva promesso con plausibili ragioni il passaporto perfino agli esistenzialisti ateî?

Decisamente padre Lombardi, attento alla sua tonica di gesuita il saio di Savonarola, si è mosso in maniera incontrollata o per lo meno con grande ingenuità nella sua furia iconoclasta. Se non altro, lui «mobilitatore delle forze cattoliche» contro l'«umanismo» come la metterà con l'altro "mobilitatore". De Gasperi, che con poco evidente — raccontano un giornale — ha detto: «Noi difendiamo l'ideale umanistico della civiltà Greca e Latina»?

Vero è che De Gasperi conciliantemente lo vuol «spiritualizzare» questo ideale. E questo passi pure: ma come fa a pretare di riprendere le tradizioni della «nostra storia, della nostra cultura con quei po' po' di precedenti lasciatigli da padre Lombardi? Quali tradizioni, dunque? Quelle di Campanella di Bruno, di Sarpi o quelle del cardinal Pallavicino? Quella di Galileo o quella dell'indice e dell'inquisizione? Quella del Caravaggio o quella di Carlo Dolci? Quella di Parini o quella di Monaldo Leopardi? Quella di Monsignor Tizzani che salvò dal fuoco i blasfemi sonetti del Belli o quella del padre Bresciani? Troppe domande per due che parlando lo stesso dialetto non si sono accordati in anticipo.

All'on. Gonella piacciono i vini bianchi. I rossi li vuole solo in bottiglia

Segnalazioni

— La III edizione delle «Lettere» di Gramsci (2° migliaio) è esaurita Sta per uscire la IV.

* * *

— «Poesia», 8° quaderno internazionale Mondadori, pubblica, oltre a una serie di inediti del Cinquecento e un «florilegio poetico» italiano recente, una antologia di poeti tedeschi contemporanei Il volume si apre con un breve saggio del compagno Concetto Marchesi su Lucrezio

* * *

A cura del mensile «Pittura» di Milano è uscita una cartella di belle punte secche del pittore compagno Ernesto Treccani

* * *

— Il compagno Cesare Pavese non lascia tregua al suo editore (Einaudi) e ai recensori Dopo «Il compagno», ecco uscire nelle librerie «Dialoghi con Leucò», e una traduzione di «Capitano Smith», di Robert Henriques

* * *

— Pietro Germi, uno dei migliori giovani registi italiani, ha ultimato il suo film «Gioventù perduta» con Massimo Girotti, Carla del Poggio e l'attore francese Sernas.

Scuola e storia

Scatenati da occasionali tre letterarie, alcuni «esponenti ufficiali» hanno attaccato Natalino Sapegno e la sua opera per le scuole d'ordine superiore, il «Compendio di Storia della Letteratura Italiana», dalle origini ai giorni nostri Tralasciamo le storture mentali. E vedremo che costoro in sostanza, si sono scandalizzati che un «lavoro scolastico» contenesse una interpretazione della letteratura e della «società italiana.

MASACCIO & MASOLINO